

*Nell'archivio parrocchiale della chiesa di Santa Lucia in Magliano dei Marsi (AQ) si trovano degli appunti di monsignor Domenico Scipioni, professore del seminario diocesano e rettore (Magliano dei Marsi (AQ), 6 marzo 1870 - 15 agosto 1940). Negli ultimi anni della sua vita stava scrivendo una storia della diocesi dei Marsi, dal titolo Epitome storica della diocesi dei Marsi e Catalogo biografico dei vescovi.*

*Utilizzando parte di questo materiale, Giuseppe Di Girolamo ha prodotto una copia dattiloscritta di alcuni di questi appunti, di cui una fotocopia del dattiloscritto è presente presso l'archivio diocesano dei Marsi. Nel dattiloscritto si trovano delle notizie storiche dei vescovi dei Marsi, in particolare da pag. 38 a pag. 48, è riportata la vita del vescovo dei Marsi, Marcello Crescenzi. Le notizie relative a questo vescovo sono le più numerose rispetto a quelle degli altri vescovi illustrati. Di seguito è riportata la trascrizione del testo relativo a questo vescovo.*

*Nel testo ci sono alcuni errori di battitura o alcuni caratteri sono mancanti, per rendere scorrevole la lettura del testo sono riportate le parole con i caratteri corretti o mancanti.*

## **Un cardinale già vescovo dei Marsi, legato a latere nel Concilio Tridentino**

Marcello I

Dal 1534 al 1546 la Diocesi dei Marsi fu governata da Marcello I che, creato poi cardinale, fu legato a latere di Giulio III nel Concilio di Trento.

Discendeva dall'antica famiglia Crescenzi, la cui potenza si fa risalire al 900.

Secondo il Tomasselli "fu la prima famiglia di Roma nei secoli X e XI. Il nome e le memorie, sparse in tutte le raccolte storiche e diplomatiche della città, concorrono a convincere che fu famiglia di origine romana. Erano i Crescenzi Rectores del Comitatus Sabinensis; abitavano in Roma sul Quirinale, in linea retta delle loro possessioni della Sabina, perciò erano tutti De Cavallo Marmoreo (i colossi del Quirinale) ed in età alquanto posteriore Nomentani, perché Nomento era la loro rocca nella Sabina. Dunque fu questo il primo castello di origine non feudale ma romana. I Crescenzi rappresentarono sempre la nazionalità romana e anche le aspirazioni repubblicane contro i Papi e gli Imperatori. Non giunsero mai ad un grado superiore a quello di Patricius, cioè governatore ufficiale, perché non vollero smentire colle forme principesche la loro propria origine e il loro programma. Non dobbiamo nascondere che se gloriosa è la loro Memoria nei fasti di Mentana, la loro potenza e il loro atteggiamento marziale produsse lo spopolamento e la caduta di codesto paese come centro abitato.

Veggasi come coincida la età della massima potenza dei Crescenzi circa al 975 colla cessazione della Sede Vescovile Nomentana 987. Di una Marozia dei Crescenzi nomentani esiste tuttora il nome e ci è noto il moderno casale di Grotta di Marozia sul punto di riunione delle vie Salaria e Nomentana, due miglia dopo Mentana, nel sito delle Acque Labanae, presso l'antico Eretum". (In Archivio della R. Società Romana di Stor. Patr. XI, pag. 105)

Conservatori, Priori, secondo la tradizione, Papi usciti da essa ressero questa famiglia tanto celebre da essere annoverata nella Bolla Benedettina fra in nobili coscritti. (Amayden T. La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden con note ed aggiunte del Com. Bertini. Stampato a Roma dal Collegio Araldico)

In tempi più recenti si ha memoria di quattro porporati, dottissimi e di alta considerazione, cioè il nostro Marcello, Pietropaolo, creato nel 1611, Alessandro creato nel 1675, Marcello, nunzio di Francia nel 1743, ultimo della secolare famiglia, che sopravvisse per due anni a Virgilio Crescenzi, morto nel 1671. Estinti i Crescenzi con Virgilio, vi successe la famiglia dei Marchesi Serlupi, che ne assunse il nome e lo stemma che è di rosso a tre crescenti d'oro e la filiera dentata dello stesso. (Amayden: opera citata)

I Crescenzi avevano abitazione presso il Panteon e possedevano palazzi in molti punti di Roma, come Piazza S. Agostino, a Monte Giordano, ecc.

Tuttora vi è il ricordo dell'antica loro dimora nella via detta la Salita dei Crescenzi, che da Piazza del Panteon sbocca a via della dogana vecchia.

Il nostro Marcello nacque in Roma nel 1500, da Giovambattista e Ortenzia Serlupi, i quali sono ricordati in una epigrafe posta sul pavimento sotto l'ultimo arco della navata sinistra in S. Maria in Vallicella.

Fin dalla prima giovinezza mostrò indole buona e inclinata allo studio. Il profitto mostrò bentosto con la straordinaria erudizione e perizia nelle leggi civili ed ecclesiastiche che gli meritavano credito singolarissimo

presso la Curia Romana. Con queste qualità iniziò il curriculum honorum nella fresca età di venticinque anni, in cui fu nominato Canonico della patriarcale basilica di S. Maria Maggiore, e, quel che più rileva, a uditore di Rota; l'una e l'altra nomina fatta da Clemente VII.

Quanto sia da considerarsi l'elezione a uditore della Rota, basta ricordare l'importanza che aveva il famoso tribunale e quali requisiti si richiedevano nell'eligendo, cioè dottrina profonda e specchiata moralità, per quanto lo permettessero i tempi paganeggianti. Si doveva mostrare la dottrina con un saggio pubblico su qualche punto delle leggi civili e canoniche nell'aula del Palazzo della Cancelleria Apostolica innanzi al collegio dei cardinali ai prelati della curia Romana e degli ufficiali adunati con solennità. Oltre al saggio pubblico se ne doveva sostenere un altro privato e più rigoroso dinanzi gli Uditori della medesima Rota.

Per constatare la buona morale si istituiva un processo formale circa la legittimità dei natali e i buoni costumi. Il Crescenzi portò nell'ufficio una grande attività scientifica, come si argomenta dalle decisioni che vanno sotto il nome DICISIONES ROTAE ROMANAE A R.P.D. MARCELLO CRESCENTIO ROMANO etc.

Le quali decisioni divennero celebri tanto che il Pallavicini per esse lo dichiara gran leghista MARCELLO CRESCENTIO GRAN LEGHISTA COME SI SCORGE DALLE SUE CELEBRI DECISIONI (Pallavicino: Storia del Concilio di Trento)

E con il Pallavicino concorda il Moroni: "Le sue decisioni di Rota lo resero celebre" (Moroni; Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico) e il Cardella: "Le sue decisioni di Rota lo rendono celebre e famoso". (Cardella: IV 236 vol 5 pag. 134)

Ancor canonico di S. Maria Maggiore e Uditore di Rota, vacando la sede episcopale dei Marsi per la morte di Giovandionigi Maccafani, il Papa Clemente VII lo creò Vescovo dei Marsi il 19 gennaio 1534, e nel 20 febbraio, stesso anno, prese possesso della Chiesa Marsa a nome della Camera Apostolica.

Non bene lo dicono Vescovo di Marsico il Pastor, il Moroni e il Cardella; con precisione dovevano chiamarla dei Marsi o Marsicano, come lo disse Paolo Arnolfo, pubblicando in Roma le decisioni: "Decisiones Roate Romanae a R.P.D. Marcello Crescentio romano S.P.A. causarum auditore et Episcopo Marsicano etc." e come asserisce il Lilli nella Storia di Camerino, di cui in seguito.

A togliere ogni dubbio si fa menzione di tre bolle che il Di Pietro e il Corsignani affermano esistere nell'archivio vescovile dei Marsi. L'una del 1537 riguarda il conferimento della Chiesa di S. Bartolomeo nel comune di Tagliacozzo nella persona di d. Giovanni Grifoni, in essa si legge: "Riverendo in Christo Patri et Domino Marcello de Crescetiis Dei et Apostolicae sedis gratia episcopo Marsicano".

Nella seconda del 1544, con la quale conferisce i benefici di S. Nicola Ferrato e di S. Simone in Canzano, si intitola: "Administrator Ecclesiae Marsorum". La terza del 4 maggio 1546, con la quale si conferisce il beneficio di S. Anzuino in Poggio Filippo al chierico Lodovico Battista; porta il seguente titolo: "Marcellus miseratione divina tituli S. Marcelli Sanctae Romanae Ecclesiae Praesbiter Cardinalis de Crescentiis, nuncupatus Ecclesiae Marsorum perpetuus Administrator".

Quale fosse stato il suo zelo nel governo della Chiesa dei Marsi non si conosce abbastanza, poiché per l'uditorato della Rota e per altri incarichi della S. Sede fu lontano della residenza, anzi c'è da dubitare se venisse alcuna volta in Diocesi. Per il disbrigo degli affari comuni nominò vicari uomini esperti e di specchiata condotta, rara avis in quei tristi tempi, quali Annicchito proposto di S. Sebastiano e D. Serafino Leone di Lecce, il primo fino al 1539 e il secondo fino al 1546.

Non deve far meraviglia che stesse lontano dalla residenza se consideriamo gli abusi prima del Concilio di Trento circa la residenza dei Vescovi nelle proprie diocesi. I più non vi dimoravano all'epoca della Rinascenza e della Riforma, con grave pregiudizio della Religione e della disciplina ecclesiastica.

Ai 10 maggio 1547 assunto all'amministrazione del Vescovado di Conza, rinunciò a quella dei Marsi, perché proprio in quella primavera Paolo III emanò una costituzione per la quale entro certo termine i cardinali dovevano rinunciare ai loro vescovadi, salvo uno. Furono i Padri del Concilio Tridentino che decretarono l'obbligo della residenza, comminando pene severissime ai trasgressori.

Essendo vescovo dei Marsi ebbe un delicato incarico del sacro Collegio dei Cardinali presso la duchessa di Camerino. La duchessa di Camerino, Caterina, conforme al suo volere, trattò il matrimonio della figlia Giulia con Guidobaldo della Rovere, principe ereditario di Urbino. L'unione di Camerino con Urbino non sarebbe stata tollerata da verun Papa. Perciò profittando della vacanza della Sede Apostolica per la morte di Clemente VII il 12

ottobre 1534 con gran fretta e segretezza si concluse il patto nuziale nella fortezza di Camerino. Poiché la sposa non aveva che undici anni e mezzo fu differita la consumazione del matrimonio.

“Trapelò – dice il Lilli – questo al collegio dei Cardinali, che spedì incontinentemente da Roma a Camerino Marcello Crescenzi, Vescovo allora dei Marsi, e, dopo, cardinale, e per esso fu fatto intendere alla Duchessa che avanti l’elezione del nuovo Pontefice avvertisse di non stringere il matrimonio della principessa con alcuno e particolarmente con Francesco Maria, duca di Urbino, ch’era stato nemico della Sede Apostolica”. Ma poche ore dopo la firma arrivò il Crescenzi, il quale “dopo aver esposta l’imbasciata si sforzò di insinuare alla Duchessa il pericolo in che quella risoluzione si metteva d’una guerra ai loro vescovadi, col nuovo Pontefice e apertamente le accennò ch’era in concetto della Corte di Roma di haver fatta quella risoluzione, o per soverchia imbecillità, e facilità, o per eccesso d’ambizione; la quale, aggiunse, Dio non voglia, Signora, che non sia per aver principi più tosto retrogradi, che progressivi e che nel voler accrescere lo stato a vostra figliuola, non private la stessa e la famiglia di quello ch’oggi possiede. Ciò detto, prese licenzia, con iscusarsi, se d’ordine del Collegio Apostolico per un cursore, venuto a quello effetto da Roma, le facesse presentare una inibizione come fece e partì”. (Lili, loc. cit)

Il Vescovo dei Marsi, Crescenzi, nel Concistoro del 31 maggio 1542, fu creato cardinale da Paolo III con il titolo dei SS. Giovanni e Paolo, nel Concistoro del 6 novembre dello stesso anno, passò al titolo di S. Marcello (Arch. Vat. Act. Cons. ab anno 1517 – ad an. 1548), titolo che ritenne fino alla morte, così leggendosi nel decreto di sospensione del Concilio Tridentino del 28 aprile 1552: “tam eorum proprio (nomine), quam rev.mi et illustrissimi domini Marcelli, titulo S. Marcelli Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Crescentii legati etc.”

L’elezione a cardinale del Crescenzi fu fieramente contrastata dal Sacro Collegio. L’opposizione apparve già [?] nel Concistoro del 31 maggio 1542. Ragioni disparate si accamparono contro. Non ultima quella di non continuare a dar materia di sfruttamento ai Luterani con le infornate di molti cardinali, come era avvenuto per la grande promozione di Leone X del 1517.

Furono presi di mira, in modo speciale, Gianvincenzo Acquaviva, castellano di S. Angelo. Roberto Pucci e Marcello Crescenzi, per ragioni di condotta non del tutto infondate.

Fino all’ultimo momento il Sacro Collegio si sforzò di fare eccezioni, ma il Papa Paolo III tenne duro e il 2 giugno furono elevati alla sacra porpora i suddetti, compreso Crescenzi.

Neppure la nobiltà romana e gli affaristi rimasero soddisfatti di questa creazione, poiché videro che fra gli altri eletti non si trovasse alcun signore grande e ricco. A tal proposito il Serristori così notificava il 13 maggio 1542, mettendo a confronto la gioia che regnava nella elezione dei Cardinali Italiani con la malinconia presente: “Oggi si è fatto il contrario, che vedete ogni uomo da bene stupefatto, attonito e disperato, li plebei allegri, sentendo che sia il tempo loro, i mercanti et altri disperati che non venderanno pure una berretta nuova et ci è una malinconia et una disperatione, che come questa città habbi la peste o vedi a sacco et ci sia obsedione attorno et ogni galante buono ha smarrito et perso la tramontana”. (Archivio di stato di Firenze)

Fatto cardinale, venne assunto a segretario della segnatura dei Brevi (10) e ad altre cariche. Fu legato perpetuo di Bologna, abate commendatario del celebre monastero di S. Bartolomeo di Ferrara, protettore degli Ordini Cistercensi ed Olivetani e della confraternita di nobili cittadini, essendosi erette per consiglio di S. Ignazio due case per catecumeni e per donne a facilitare la conversione degli Ebrei.

Ebbe da Giulio III, insieme a De Cuois, Carafa, Sfrondato, Pole e Cibo, cardinali, l’incarico per la riforma del clero, specialmente della Dataria per regolare la sconsiderata distribuzione dei benefizi e mettere un freno all’avarizia dei capi della curia e del lusso degli ecclesiastici.

Il Papa si serviva dell’opera del Crescenzi in ogni circostanza di maggior rilievo, tanto da destare le gelosie degli altri, che attribuivano al Crescenzi il ritardo degli affari. Il Massarelli dice [nel testo è segnalata una nota, ma non esiste nel documento] “Buonanni vede molto di cattivo occhio Crescenzi”; ai 7 luglio 1550 riferisce: “di qua va lunghissima ogni espeditione poiché sua Santità cedendo pochi negocia gli rimette tutti a Crescenzi che per natura et accidente va così tardo nelle espeditioni, che è stento a cavargliene una dalle mani” ai 19 luglio torna a lagnarsi delle lunghezze di Crescenzi; ai 9 agosto aggiunge: “Sua Santità non può star senza lui (Crescenzi) et quando è seco devono trattare d’ogni altra cosa che de negozi, perché di nessuno si sentono espeditioni”.

Il Crescenzi sconsigliò il Papa dalla guerra di Parma, sia perché Giulio III non capace di stare all'altezza di simili affari e corto di mezzi, sia perché comprendeva che tale guerra avrebbe portato un forte contraccolpo al Concilio, che si teneva aperto per la riforma della Chiesa.

Il 27 febbraio 1550 fu chiamato a far parte della Inquisizione, confermato da Giulio III, per combattere il movimento protestante che minacciava l'Italia, e il 5 novembre 1550 fu incaricato con i cardinali Cervini, Morone e Pole per la riforma dell'Università Romana.

Ma l'incarico più importante fu quello di presiedere il Concilio Tridentino in rappresentanza del Papa.

Giulio III, nell'aprile del 1550, nominò una commissione per trattare la riapertura del Concilio.

Bisogna premettere che in conseguenza di una epidemia manifestatasi in quella città e per la quale morirono in breve tempo il Generale dei Francescani, un vescovo e parecchi altri, il Concilio fu trasferito a Bologna.

Composero la commissione i cardinali Cupis, Carafa, Morone, Crescenzi, Sfrondato, Pole e Cervini. Veniva chiamato dalla Germania Sebastiano Peginio per dar relazione. Si discussero le difficoltà del Morone contro la riassunzione del Concilio in Trento. Ma dopo averle esaminate attentamente, la Commissione deliberò la riapertura del Concilio (Massarelli, vol. VI pag. 56), deliberazione che fu confermata dal Papa con bolla del 14 novembre 1550.

Nel Concistoro del 4 marzo 1551 Giulio III nominò legatus a latere e primo presidente del Concilio il cardinale Marcello Crescenzi, e Nunzi Apostolici con qualità anche di Presidenti, Sebastiano Paghino, arcivescovo di Siponto, e Luigi Lippomano, vescovo di Verona (Pallavicino, 11, 13, 1 – Massarelli)

Nello stesso giorno fu messo il breve, con il quale i predetti prelati ricevevano il presiedere il Concilio in nome del Papa, non potendo questo recarvisi personalmente per motivo dell'età, della salute cagionevole e di molti altri impedimenti (Rainaldi 1551 n.4)

L'8 marzo il Papa, giacente in letto, malato di gotta, consegnò nella sua stanza da dormire al cardinal legato Crescenzi la Croce Legatizia alla presenza di tutti i cardinali. Due giorni dopo il Crescenzi partiva da Roma per Bologna ad attendere nuovi ordini.

Infatti il Papa, per mezzo del Massarelli, segretario del Concilio, ordinò al Legato Cardinal Crescenzi, dimorante a Bologna, di aprire il Concilio il 1 maggio a condizione che il Dandino portasse notizie conformi alle intenzioni dell'Imperatore; in caso contrario facessero l'apertura il Paghino e il Lippomano.

In questo mentre il Massarelli, il 23 aprile, fece ritorno a Trento per allestire nel Palazzo Ghiroldi l'abitazione del legato e di disporre nella Cattedrale di S. Vigilio il necessario per le sessioni.

Nel 25 aprile 1551 il Crescenzi con gli altri due presidenti fece solenne ingresso a Trento, ma i Padri del Concilio erano in piccolo numero; infatti all'incontro non vi furono che il Principe-Vescovo, quattro Arcivescovi e nove Vescovi, tutti degli stati di Cesare. Il cardinal Madruzzo con studiato discorso salutò il loro arrivo. Il primo maggio 1551 ebbe luogo l'undecima sessione, prima sotto Giulio III. Il Crescenzi celebrò il solenne pontificale, Sigismondo Fedrio recitò la predica, il Segretario Massarelli la bolla di convocazione e il breve di nomina dei presidenti Alepo, arcivescovo di Sassari, lesse il decreto di ripresa del Concilio e dell'intimazione della prossima sessione, fissata per il primo settembre, affinché i Tedeschi avessero tempo di comparire a Trento.

Il Crescenzi tenne la Presidenza del Concilio dall'undecima alla sedicesima sessione, nella quale il Concilio fu sospeso, cioè il 22 aprile 1552.

A questa sessione il Crescenzi non poté assistere perché fin dal marzo fu colpito da grave malattia.

Della capacità del Crescenzi a giudicare gli atti del Concilio parlano gli storici con grandi elogi. Francesco Salazar, vescovo di Salamina nell'orazione funebre, recitata in Verona in occasione delle solenni esequie del cardinale, dice che egli riteneva benissimo a memoria le sentenze proferite da cento di quei padri e che all'improvviso con tutte le circostanze esponeva il voto di ognuno di essi con maravigliosa eloquenza.

Divenuta più grave la malattia, fu costretto abbandonare Trento e il 26 maggio si recò a Verona, presso gli Olivetani, di cui era protettore. Racconta Giovanni Heidano di Strasburgo che durante la malattia gli sembrava vedere un fiero e orribile mastino. Il Cardella dice che questa sia una favola; lo Spondano lo nega; il Pallavicino fa questo racconto: "Ammalò tra pochi giorni il Legato. E come è solito che le malattie dei Grandi sieno imputate sempre ad interne affezioni, quali in loro, al contrario degli altri uomini, non fosse possibile l'animo mediante il corpo, ma il corpo mediante l'animo, così fu creduto ch'egli infermasse di travaglio perché il Concilio sotto la sua condotta facesse passi meno felici delle concepite speranze, e mostrasse indizi di presto disfacimento. Né io voglio qui negare ciò che lo Heidano racconta, quantunque dallo Spondano rifiutato con possibile conghiettura, come narrazione di autore assolutamente maligno e come non confermata da verun altro storico: ciò che il Cardinale la

sera innanzi al coricarsi infermo parve di vedere nella stanza un cane grande e nero con occhi torvi; onde chiamati due camerieri impose loro che il discacciassero, dicendo che s'era posto sotto la prossima tavola. Ma dopo molto cercamento non fu da essi tal cane ritrovato in altro luogo che nella fantasia del Padrone, nella quale affermano che rimase a perturbarla fin ch'ei fu vivo. Non voglio, dico, negare il fatto, poiché fra le memorie che io tengo, ciò in verità si contiene, Ma è ben poi levità, o perversità di voler trarre argomento d'inferna vendetta preparata al Cardinale, da un travedimento assai consueto di chi sta con gli umori del corpo disposto alla morte. Onde con maggior gravità il Soave ha negletto questo accidente, che lo Heidano l'abbia ed amplificato oltre al vero, ed interpretato oltre al verosimile". (Pallavicino: Storia del Concilio di Trento, Libro XIII, cap. III, n. 1)

Non sopravvisse che qualche giorno dall'arrivo a Verona, poiché il 28 maggio morì.

La sua salma fu trasportata a Roma e deposta, secondo l'Arnolfo, nel Pantheon e da qui nella basilica di S. Maria Maggiore nel 1587, dove presso la porta laterale a sinistra del coro gli fu eretto dal nipote Alessandro Crescenzi un magnifico monumento, che tuttora esiste, con la seguente iscrizione:

D.O.M.  
MARCELLO CARDINALI CRESCENTIO  
QUI OB INSIGNEM PRAESTANTISSIMI INGENII LAUDEM  
XXV ANN. NATUS A CLEMENTE SEPTIMO ROTAE AUDITOR  
DEINDE EPISCOPUS FACTUS A PAULO TERTIO S.R.E PRESBIT.  
CARD. CREATUS PRINCIPUM VIRORUM  
REGUMQUE IN PRIMIS GRATIA ET BENEVOLENTIA  
FLORUIT SUB IULIO TERTIO BONONIAE PERPETUUS  
TRIDENTINI CONCILII SOLUS APOSTOLICAE SEDIS  
LEGATUS IN ORTHODOXAE FIDEI CAUSA  
CUM TOTUS INCUMBERET GRAVI MORBO  
COMSUMPTUS VERON AR DECESSIT ANNO  
AETATIS SUAE LII ALUT. MDLII V KALEN, IVNII  
ALEXANDER CRESCENTIUS  
SIBI BENEMERENTI M. ET SIBI ET POSTERIS SVIS FF.  
MARIUS CRESCENTIUS  
HIPPOLYTI FIL. ALEXANDRI NEP.  
MARTI PRONEP. FECIT  
CI) I) LXXXVII

Il Di Pietro ci dà la seguente notizia: " Nel processo per la causa agitata fra suore (?) signor Colli e il Clero di Celano, processo esistente nell'archivio vescovile dei Marsi "cardinalis de Crescentiis habitat in annis 1542 et 1544 prope Ecclesiam Sanctae Mariae Rotundae ... erat altae staturae, barbae nigrae et habebat signum in facie".